

FEDERICA MILLEFIORINI

*Raccontare per 'salvarsi'. Scritture dell'io e accettazione della disabilità acquisita*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FEDERICA MILLEFIORINI

*Raccontare per 'salvarsi'. Scritture dell'io e accettazione della disabilità acquisita*

*L'intervento prende in considerazione alcune opere autobiografiche scritte nel nuovo millennio da autori che hanno una disabilità acquisita a seguito di un grave incidente, tra i quali Barbara Garlaschelli (Sirena. Mezzo pesante in movimento), Lorenzo Amurri (Apnea), Giusy Versace (Con la testa e con il cuore si va ovunque) e Laura Rampini (Nessuna barriera fra me e il cielo). La Garlaschelli afferma di aver scritto la propria storia perché «Ricordare e condividere è un modo per salvarsi, per non perdersi». La lettura dell'opera di questa autrice (assunta come specimen di un intero filone della letteratura italiana contemporanea) consente quindi di verificare come la narrazione sia funzionale al recupero, all'accettazione e al superamento del trauma e contribuisca a stimolare un atteggiamento resiliente. Come afferma lo psicologo Alessandro Antonietti, infatti, «un racconto è una riconciliazione con la propria storia e un'iniziativa di liberazione». Chi narra poi deve scegliere una forma, uno stile, un lessico con cui rappresentare la propria vicenda. In tutte queste scelte l'autore crea qualcosa di nuovo e insolito, che permette di cogliere il senso della realtà vissuta e rappresentata e aiuta a proiettarsi verso il futuro con un nuovo slancio.*

Un ampio filone della letteratura italiana degli ultimi anni, in particolare del periodo a cavallo tra vecchio e nuovo Millennio, è dedicato al tema della disabilità. Se in passato la maggior parte degli autori che trattavano di malattia era interessata alla follia<sup>1</sup>, ora vi è attenzione non solo per i problemi psichiatrici e cognitivi, ma in misura crescente per i limiti fisici, motori e sensoriali.<sup>2</sup>

Gli autori di opere che affrontano questi temi sono talvolta persone esterne e terze,<sup>3</sup> ma nella maggior parte dei casi sono i disabili stessi, che sperimentano sulla propria pelle la diversità, il limite, il dolore, oppure i loro genitori o parenti, che raccontano le difficoltà quotidiane, tanto pratiche quanto psicologiche, delle famiglie.

In questo contributo si vogliono prendere in esame alcune opere di autori che hanno una disabilità acquisita a seguito di un grave incidente, tra i quali Barbara Garlaschelli, della quale si parlerà più specificamente, Lorenzo Amurri, rimasto tetraplegico dopo un grave incidente sugli sci, che ha pubblicato *Apnea* (Roma, Fandango, 2013), Giusy Versace, che ha perso le gambe in un incidente automobilistico ed è autrice di *Con la testa e con il cuore si va ovunque* (Milano, Mondadori, 2013) e Laura Rampini, l'unica donna paraplegica paracadutista, che ha scritto *Nessuna barriera fra me e il cielo. La mia nuova vita da disabile a SuperAbile* (Milano, Mondadori, 2014).

Tali scrittori generalmente affermano di scrivere per una profonda esigenza personale, un bisogno di raccontare a se stessi per capire il senso di tale esperienza e dunque accettarla, e al contempo per una volontà di assumere su di sé una missione sociale, ossia un desiderio di raccontare agli altri perché comprendano e siano più attenti ai problemi dei disabili.

Nell'impossibilità di trattare diffusamente di tutte e quattro le opere nel breve volgere di questo intervento, ci si concentrerà in particolare sul libro autobiografico di Barbara Garlaschelli, che appare come un testo paradigmatico ed esemplare, che merita un'attenta lettura e un'analisi critica, non solo per la ricchezza della vicenda umana dell'autrice, ma anche per le sue qualità letterarie.

Barbara Garlaschelli, tetraplegica da quando, a sedici anni, ha riportato una grave lesione alla quinta vertebra cervicale a seguito di un tuffo in acque basse, ha scritto *Sirena. Mezzo pesante in*

<sup>1</sup> Su questo aspetto si può vedere R. BERTAZZOLI-S. LONGHI-C. GIBELLINI, *La mente perturbata. Figurazioni letterarie del male interiore*, Verona, Cierre, 2013.

<sup>2</sup> Per una panoramica si vedano F. MILLEFIORINI, «E, quasi incredula, mi aprivo alla speranza». *Percorsi di letteratura della disabilità*, Milano, Educatt, 2010; M. L. CHIARA, *I rapporti tra letteratura e disabilità*, «L'integrazione scolastica e sociale», IV (settembre 2010), 75-83.

<sup>3</sup> Si ricordi uno dei capolavori di D. MARAINI, *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, Milano, Rizzoli, 1990 e si veda il caso di Fulvio Ervas, che racconta il viaggio attraverso le Americhe di Franco e Andrea Antonello, un papà e suo figlio autistico, nel romanzo *Se ti abbraccio non aver paura*, Milano, Marcos y Marcos, 2012.

*movimento*, pubblicato per la prima volta nel 2000 e ripubblicato nel 2004, nel 2007 e nel 2014, libro nel quale racconta i dieci mesi di rieducazione seguiti all'incidente. In una nota posta in chiusura chiarisce i motivi per i quali ha raccontato la sua storia:

perché non l'ho vissuta come una storia 'privata'. [...] Perché ogni volta che incontro un gradino, una scala, un ascensore stretto, il tavolo di un ristorante scomodo, un posto macchina 'riservato' occupato da chi non ne ha diritto, ogni volta che devo battermi con qualcosa che mi fa sentire 'diversa' e indifesa, ogni volta c'è qualcuno insieme a me. E poi perché è questo che accade, talvolta. Che storie private divengano storie di molti.<sup>4</sup>

La Garlaschelli sostiene quindi di aver scritto la sua storia privata e collettiva insieme per aiutare e spronare quanti vivono situazioni simili alle sue, per denunciare tutte le mancanze e le barriere che ancora restano da rimuovere e sollecitare la società e le coscienze dei singoli. A queste ragioni aggiunge anche la volontà di ringraziare tutti quelli che l'hanno aiutata («perché attorno a me si è mosso un mondo popolato da persone senza le quali non avrei potuto arrivare dove sono arrivata»)<sup>5</sup>

Oltre a questo intento di testimoniare ed essere utile agli altri, l'autrice sottolinea però i motivi personali, il valore che la scrittura ha avuto per lei:

forse l'ho scritta [questa storia] perché non voglio dimenticare. Ricordare e condividere è un modo per salvarsi, per non perdersi. [...] Di sicuro scrivere è servito a liberarmi di un peso che mi portavo dentro. Perché è così che si deve fare ogni tanto: prendere ricordi, sensazioni, emozioni, farne un pacco e gettarlo a mare. Poi continuare a navigare. In realtà non credo ci si liberi mai da certi pesi e forse è giusto così, non saprei. Di certo, lo scrittore ha l'enorme fortuna di poter tradurre in parole ciò che sente e questo, per ciò che mi riguarda, rende la vita più sopportabile.<sup>6</sup>

La scrittura, autobiografica o creativa che sia, appare quindi, come sottolineano da anni anche psicologi e pedagogisti, una forma di autoaiuto, che consente di ricordare, rielaborare e accettare il proprio vissuto e poi riprendere in mano la propria esistenza con maggior consapevolezza e speranza nel futuro.

Uno dei temi sensibili per le persone disabili è quello dell'accettazione della nuova condizione in cui si sono venute a trovare dopo l'incidente ed è anche uno dei temi centrali di *Sirena*. L'accettazione è un passaggio fondamentale e che richiede tempo. La Garlaschelli afferma ripetutamente che la cosa più difficile per lei è stata accettare di «rinunciare al pudore», perché la condizione di tetraplegica le impone di affidarsi sempre a qualcuno che la accudisca, che la aiuti a lavarsi, vestirsi, andare in bagno:

Fra tutte le realtà, questa, è la più pesante da accettare. Ciascuno di noi ha i suoi tempi per farlo, ma è una cosa certa: *bisogna* accettarla, o si impazzisce. Io sono stata fortunata: il rapporto con mio padre e mia madre è sempre stato intimo e profondo, per cui tutto è venuto naturale. [...] Ho impiegato *molto* più tempo, invece, ad accettare che qualcun altro lo facesse. [...] Ho imparato con il tempo a capire che chi ti ama, chi ti vuole stare vicino, non ha problemi a

<sup>4</sup> B. GARLASCHELLI, *Sirena. Mezzo pesante in movimento*, Milano, Tea, 2007, 119. Il libro è stato pubblicato nel 2000 dall'editore Mobydick, nel 2004 da Salani, nel 2007 da Tea (a questa edizione si farà riferimento) ed è stato ripubblicato nel 2014 da Laurana Editore.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Ivi, 120.

gestire il tuo corpo. A parte i timori di sbagliare o di farti male, timori che si superano con l'esperienza. Tu sei nudo quanto lo è lui, nudo di fronte alla propria fragilità. Che è la tua, ma è anche la sua.<sup>7</sup>

Accettare di mettersi a nudo fisicamente e non solo metaforicamente significa anche accettare i propri limiti, riconoscere quella fragilità che, seppur in grado diverso, è propria di ogni essere umano.

Esiste però un altro tipo di limite, che è specifico delle persone tetraplegiche, ossia la difficoltà di colmare lo spazio tra se stessi e la sedia a rotelle:

Come sia possibile non poter coprire quei pochi centimetri che stanno fra te e lei e dover aspettare che qualcuno ti sollevi per poterti sistemare sopra. Com'è possibile essere così mentalmente autonoma e fisicamente dipendente. Ti domandi come sarà possibile conciliare i due estremi. La risposta arriverà da sola, con il tempo, e sarà di una banalità e profondità sconcertanti: la risposta si chiama accettazione.<sup>8</sup>

Ciò che rischia di determinare un corto circuito è l'inconciliabilità tra un pensiero che va veloce, che in potenza compie azioni, e un corpo immobile, che per mettere in atto quelle azioni ha bisogno di un tempo lungo e di un aiuto esterno. La Garlaschelli, con il suo stile franto, incisivo, quasi lapidario, dichiara che l'unica soluzione è accettare il dato di realtà, accettare che la situazione è quella che vive e non può modificare. Anche tornando sulla necessità di rinunciare al senso del pudore, insiste sul fatto che «è solo attraverso l'accettazione della realtà che avverrà la liberazione».<sup>9</sup>

Per poter accettare e poi proseguire il proprio percorso di vita, è necessario avere una forte consapevolezza di se stessi, consapevolezza che Barbara sicuramente ha e ha acquisito molto presto. Afferma infatti di aver avuto quasi subito dopo l'incidente, per istinto, coscienza del fatto che non avrebbe più camminato:

Non sapresti spiegarlo, ma sai che non camminerai più, anche se nessuno ancora te lo ha detto esplicitamente. Qualcosa, forse quella voce dentro la tua testa, quella che diceva 'No', ha capito subito che con le gambe è una storia chiusa. Davvero non riesci a spiegarlo – ma non c'è nessuno a cui vorresti spiegarlo – ma è così. Non è una resa. No. È più una presa di coscienza. È stata una faccenda rapidissima questa del capire che stai entrando in una vita nuova, e senti che è meglio, molto meglio cominciare ad abituarsi all'idea. Speri nelle mani, questo sì, di ricominciare a muoverle.<sup>10</sup>

Su questo l'autrice torna più volte, sottolineando anche come accettazione non significhi affatto rassegnazione: «Non c'entra la rassegnazione. Al contrario, c'entra un'assoluta determinazione alla riconquista della vita».<sup>11</sup>

Essere rassegnati significherebbe essere ripiegati su se stessi, mentre la lucida accettazione della disabilità favorisce per la Garlaschelli un nuovo slancio verso il futuro, la possibilità di ripartire dalla situazione reale e guardare avanti con atteggiamento resiliente.<sup>12</sup>

---

<sup>7</sup> Ivi, 77. Questo passo è tratto dalla terza digressione, intitolata *Corpo 3* e dedicata al tema del pudore. Nel libro sono infatti presenti sei digressioni riflessive, tutte incentrate sul corpo, che interrompono i passi narrativi e sono composte in carattere corsivo. Qui sono trascritte in tondo (per conservare l'alternanza grafica voluta dall'autrice, si utilizza il corsivo per le parole evidenziate in tondo nel testo).

<sup>8</sup> Ivi, 81.

<sup>9</sup> Ivi, 98.

<sup>10</sup> Ivi, 50-51.

<sup>11</sup> Ivi, 116

Un simile atteggiamento è possibile solo se al riconoscimento e all'accettazione dei limiti fisici si affianca la chiara consapevolezza delle qualità e delle potenzialità residue. In effetti, la coscienza di sé nel caso di Barbara Garlaschelli è al contempo coscienza della propria disabilità e coscienza della propria bellezza, tema questo che emerge sin dal titolo (la sirena non ha gambe, ma è estremamente affascinante) e che viene affrontato più volte senza reticenza:

E poi una cosa che ti accompagnerà e ti farà stare bene: mentre il corpo dei tuoi compagni di sventura subisce lente o rapide mutazioni (muscoli che si rinforzano, ma gambe che si atrofizzano), il tuo resta uguale a sempre: tutto curve, rotondità, gambe ben tornite, spalle squadrate, décolleté sensuale. Certo, i muscoli sono più rilassati, non sono tonici, ma a guardarti sembra tu ti debba alzare da un momento all'altro.

Non è così, naturalmente. Non ti alzerai più, ma il tuo corpo resta una bellissima cornice. Una nave apparentemente pronta a salpare. In ogni momento.<sup>13</sup>

Emblematica è anche la quinta digressione, nella quale l'autrice fa riferimento alle foto che tiene appese nella sua camera e che la ritraggono prima dell'incidente. Ella spiega che riesce a guardarle semplicemente perché le piacciono e le «piace quella donna che sta sbocciando [...] quella figura alta e dalle curve morbide che si regge su lunghe gambe ben tornite».<sup>14</sup> Ciò dimostra come la Garlaschelli, anziché farsi schiacciare dai rimpianti dinnanzi alle foto, riesca ad apprezzare se stessa, a piacersi in ogni fase della propria vita e ciò è possibile solo perché ha accettato l'accaduto.

Una simile attenzione per la propria bellezza e un tale apprezzamento per il proprio corpo non devono però essere confusi con la vanità, sebbene l'autrice non neghi questo tratto del suo carattere;<sup>15</sup> sono piuttosto consapevolezza del fatto che la corporeità è una parte essenziale di noi, quella che ci mette in relazione col mondo e con gli altri, non un involucro, ma la forma che consente di vivere nell'*hic et nunc*.

La corporeità è in effetti un tema centrale di questo libro «commovente ed esilarante», tanto da essere oggetto delle sei «brevi e spietate digressioni», che denotano uno sguardo «lucido e splendidamente materialista».<sup>16</sup>

Era inevitabile che così fosse, dato che le pagine raccontano i dieci mesi dedicati alla rieducazione di un corpo lesionato dopo un tuffo in acque basse. La Garlaschelli parla con impietosa lucidità del suo fisico andato in tilt:

Lesioni del genere non comportano solo l'immobilità degli arti. È anche tutto il resto che se ne va all'inferno: funzioni intestinali, minzione, ciclo mestruale. Il corpo va in tilt ed è come se si rifugiasse in una grotta, al sicuro, e non ne volesse più sapere di funzionare come ha sempre fatto. La parola d'ordine è: rieducazione. Sa tanto di nazista, ed è così in effetti che devi diventare rispetto al tuo corpo. Una nazista che lo costringe a fare cose che non vorrebbe. Solo

<sup>12</sup> Per resilienza si intende la capacità dell'individuo di far fronte alle difficoltà che incontra nel ciclo di vita (cfr. C. CASTELL-E. PINI, *Resilienza: prospettive scientifiche contemporanee*, in *Resilienza e creatività. Teorie e tecniche nei contesti di vulnerabilità*, a cura di C. Castelli, Milano, Franco Angeli, 2011, 15), trasformando una situazione dolorosa o traumatica in un'occasione di apprendimento e dando il via a un processo di crescita (cfr. A. ANTONIETTI, *Resilienza e creatività: nessi possibili*, in *Resilienza e creatività...*, 31).

<sup>13</sup> B. GARLASCHELLI, *Sirena...*, 100-101.

<sup>14</sup> Ivi, 103.

<sup>15</sup> Si veda al riguardo ciò che l'autrice affermava in un'intervista pubblicata su «Il Giorno»: «Io sono vanitosa e mi piace parlare della mia bellezza»; L. CIUNI, «Della mia diversità ho fatto una forza», «Il Giorno», 27 dicembre 2004, 15.

<sup>16</sup> G. TRAINA, *Scrivere per farsi amare*, «L'indice dei libri del mese», XXII (2005), 2, 16.

che lo fai per salvarlo e non per ucciderlo. [...] la tua mente vuole che il tuo corpo, in qualunque condizione, torni a vivere.<sup>17</sup>

Qui affiora anche una sorta di sdoppiamento, in quanto l'autrice tratta il suo corpo come se fosse quello di qualcun altro, lo osserva e lo studia quasi dall'esterno; e forse si potrebbe dire che c'è un duplice sdoppiamento, perché la componente corporea pare arrendersi, mentre la mente impone al corpo di continuare a combattere. Quando poi Barbara non riesce più a condurre questa dura battaglia da sola, entrano in azione i suoi genitori, Franca e Renzo, che «pungolano, obbligano, proteggono. Ma mai, mai cedono»,<sup>18</sup> in quanto sanno che il fisico va forzato perché possa recuperare il più possibile almeno parte delle funzionalità perdute.

La severa rieducazione, quella sorta di violenza inflitta al corpo per farlo rinascere, alla fine darà i suoi frutti, perché Barbara recupererà parzialmente l'uso delle braccia e soprattutto ricomporrà la scissione, smetterà di avvertire in modo cocente lo sdoppiamento e tornerà a sentirsi padrona delle proprie membra, come dichiara in questo passo lucido e commovente:

Piano piano il corpo torna ad appartenerti. Ancora non lo senti – e non lo sentirai mai più, non nel senso convenzionale del termine – ma ricominci a sentirlo tuo. Non sono solo i piccoli movimenti che riesci a compiere – chi l'avrebbe mai detto che sollevare un braccio avrebbe comportato una così immane fatica? – è che lui torna a te, come un amante pentito. E come in tutte le storie d'amore che si rispettino, nei ritorni si perde sempre qualcosa. Imparare ad ascoltare il tuo corpo. Percepirlo. Tornare a godere di lui. Ci impiegherai quasi vent'anni. Ora sei solo all'inizio.<sup>19</sup>

Si tratta di un lungo e lento processo di accettazione e riscoperta del proprio corpo (qui i tempi lunghi sono resi evidenti dalla prolessi di ciò che avverrà venti anni dopo l'incidente), che porterà a una sorta di innamoramento nei confronti della propria persona. L'amore per se stessa si collega al tema della coscienza di sé e della propria bellezza, di cui si è detto sopra; e in effetti in questo libro profondamente dicotomico, del corpo si parla non solo per sottolineare i problemi connessi alla disabilità, ma anche (e verrebbe paradossalmente da dire soprattutto) per enfatizzarne gli aspetti positivi. La seconda digressione è un bellissimo e tenero inno alla parte corporea di sé e una dichiarazione d'amore alla propria femminilità:

Non mi ero mai accorta prima che il corpo potesse parlare. Soprattutto, non mi ero mai accorta di saperlo ascoltare. Ora che parte della sensibilità se n'è andata, lo sento. Non mi è mai piaciuto particolarmente. Troppo alta, troppo abbondante. Insomma, troppa. Adesso mi ritrovo a osservarmi allo specchio e a provare per questo mio compagno di viaggio una struggente tenerezza. [...] sento di volergli offrire un'altra chance. Si merita amore questo corpo, come quello di tutti. E non solo l'amore fisico, ma quello che posso offrirgli io. Devo imparare a proteggerlo e per farlo capisco che devo esporlo, fargli correre dei rischi. Usarlo. Arriverà avanti con gli anni questa consapevolezza, e arriverà poco per volta. Non è ancora arrivata tutta, lo so. Ci sono ancora momenti in cui vorrei che la mia mente si staccasse da questo corpo sempre troppo lento, ingombrante, che mi appare fuori tempo e fuori luogo. Poi basta una carezza data da qualcuno che ti ama, basta che percepisca il fremito di un desiderio inespreso e, con stupore, questo corpo torna a essere mio.<sup>20</sup>

<sup>17</sup> B. GARLASCHELLI, *Sirena...*, 56-57.

<sup>18</sup> Ivi, 57.

<sup>19</sup> Ivi, 61.

<sup>20</sup> Ivi, 63.

È un passo meraviglioso e commovente, che non ha bisogno di commenti e che fa comprendere una volta di più quale attenzione la Garlaschelli nutra per il suo corpo e che dialogo intrattenga con esso proprio quando, paradossalmente, una parte di esso ha perso la sensibilità.

La centralità del corpo non deve essere confusa con il vuoto edonismo imperante nella nostra epoca, ma è piuttosto una lucida concretezza, un sano materialismo che ricorda a tutti come la nostra vita nel mondo sia possibile grazie a un corpo, che è un dono e del quale dobbiamo prenderci cura.

La scrittura, in effetti, è uno dei modi per acquisire maggiore coscienza di sé e della propria persona, per rendersi conto, ripercorrendo e raccontando le esperienze vissute, non solo dei propri limiti, ma anche di ciò che si è in grado di fare, della propria forza, delle proprie qualità. Nel caso di Barbara l'acquisizione della coscienza di sé è iniziata molto prima che ella cominciasse a stendere questo libro, ma è stata sicuramente rafforzata dall'operazione scrittoria, dal fatto di mettere in parole, visibili, tangibili perché su carta, la durezza delle prove affrontate e le risorse, personali e familiari, poste in campo.

È stato notato in effetti che resilienza e creatività hanno dei legami sul piano concettuale e operativo, in quanto entrambe implicano dinamiche di trasformazione e riorganizzazione, presuppongono la capacità di guardare la realtà da un altro punto di vista, di sondare nuove idee, e anche di compiere associazioni e collegamenti tra elementi, fatti o concetti che apparentemente non hanno nulla in comune.<sup>21</sup>

Alla luce di questi punti di tangenza, gli psicologi affermano che la creatività può stimolare la resilienza di soggetti che abbiano subito traumi, perché può aiutare a creare «un mondo simbolico in cui ravvisare nuovi significati per la propria vita».<sup>22</sup> In particolare Alessandro Antonietti spiega che

Quando una persona racconta a se stessa o ad altri un'esperienza che l'ha fatta soffrire compie una specie di arringa in proprio favore: ricostruisce e ridefinisce il proprio passato per rendere comprensibile e accettabile a se stesso quanto è accaduto [...] un racconto è una riconciliazione con la propria storia e un'iniziativa di liberazione. [...] Con la narrazione, così come con altri linguaggi e forme espressive, noi diamo una rappresentazione di noi stessi. Questa rappresentazione ci aiuta a mettere ordine e a dare all'esperienza una forma provvisoriamente stabile.<sup>23</sup>

La rappresentazione poi non è una semplice trasposizione di eventi, ma una rielaborazione originale, perché ciascuno sceglie una prospettiva particolare dalla quale osservare i fatti, seleziona alcuni dettagli e ne omette altri, focalizza e dilata taluni aspetti e ne lascia sullo sfondo altri. Inoltre chi narra deve scegliere una forma, uno stile, un lessico con cui rappresentare la propria vicenda. In tutte queste scelte e in questi passaggi si produce qualcosa di nuovo e insolito, che permette di cogliere il senso della realtà vissuta e rappresentata e aiuta a proiettarsi verso il futuro con un nuovo slancio.

Quanto alle scelte stilistiche, *Sirena*, pur raccontando un'esperienza drammatica, riesce spesso a far sorridere; i passi comici sono numerosi, e costante è la presenza dell'ironia e in particolare dell'autoironia, evidente laddove l'autrice ironizza sul fatto che in fondo è stata fortunata, perché da

<sup>21</sup> Cfr. A. ANTONIETTI, *Resilienza e creatività: nessi possibili...*, 31-32.

<sup>22</sup> *Ivi*, 46.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

piccola sognava di fare la scrittrice, e ha potuto realizzare il suo sogno; ben più sfortunata sarebbe stata se avesse sognato di fare la ballerina, cosa che non avrebbe mai potuto realizzare!

L'ironia non è meramente un fatto di stile: la capacità di ironizzare sulle situazioni, anche le più drammatiche della vita, è sicuramente una dote innata dell'autrice, che si riverbera su questo e sugli altri suoi libri in termini stilistici. *Sirena* ha in chiusura una nota di commento dell'amica Nicoletta Vallorani, la quale osserva:

Si impara, nella pratica, che l'ironia è una risorsa importante nelle tragedie della vita. Molto più della pietà e del dolore.

È un dono.

Davvero mi dispiace per chi questo non riesce a coglierlo: per costoro, davvero, provo un po' di pietà. Non troppa, però: saper ridere nel disastro è una dimostrazione di intelligenza e una caratteristica adattiva del nostro modo di essere al mondo. Chi non ce l'ha, per come la vedo io, ha la responsabilità di non averla cercata, e dunque di non aver voluto sopravvivere nel modo migliore.<sup>24</sup>

L'ironia appare quindi come una risorsa che aiuta ad affrontare meglio la disabilità, e ogni altra prova della vita, una capacità di adattarsi alle difficoltà guardandole il più possibile col sorriso; questo saper ridere nel disastro indubbiamente favorisce quell'atteggiamento resiliente che molti autori disabili sanno mettere in campo nella loro vita e nelle loro opere.

La creatività, la scrittura e anche l'ironia presuppongono una capacità di osservare la realtà da un altro punto di vista, di leggere i fatti negativi in una chiave quanto più possibile positiva e di convertire le situazioni dolorose in occasioni di crescita; in tal modo aiutano a cogliere il senso più profondo dell'esistenza e a proseguire il cammino senza arrendersi, anche dopo gravi traumi. Ecco perché le molte opere letterarie dedicate alla disabilità negli ultimi anni si rivelano momenti di crescita personale per gli autori e stimoli alla riflessione, all'evoluzione e all'assunzione di responsabilità anche per i lettori.

---

<sup>24</sup> N. VALLORANI, *Per chi legge, davvero*, postfazione a B. GARLASCHELLI, *Sirena...*, 128-129.